

LAURA LUPO

*«Null'altro sprone che amor di scienza e di patria»:
il Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LAURA LUPO

«Null'altro sprone che amor di scienza e di patria»:
il Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia

Nel 1824, dal nome del naturalista Giuseppe Gioeni (1747-1822), fu fondata a Catania l'Accademia Gioenia, un'associazione di intellettuali che si prefiggeva lo scopo di promuovere lo studio delle scienze naturali e, in particolare, dell'ecosistema siciliano, ma che giocò anche un ruolo determinante nei moti rivoluzionari che investirono l'isola. Uno dei periodici dell'Accademia, insieme agli Atti e al Bollettino (dal 1888), fu il Giornale del Gabinetto Letterario (1834-1868), sul quale agli articoli più specificamente scientifici si affiancarono contributi più prettamente letterari, artistici, filosofici e politici, con lo scopo di fornire un'«educazione morale e civile» ai giovani. Fra coloro che subirono l'influenza di questa temperie culturale ci fu Giovanni Verga, le cui opere giovanili risentirono dell'ambiente cittadino nel quale era cresciuto e che contribuì certamente al «formarsi della [sua] coscienza naturalistica» (Musumarra). Con il presente contributo si intende ripercorrere la storia del Giornale gioenio e analizzarne l'influenza su alcune delle novelle verghiane.

Nel 1824 fu fondata a Catania l'Accademia Gioenia, intitolata al naturalista catanese Giuseppe Gioeni: lo scopo, quello di promuovere lo studio delle scienze naturali e, in particolare, dell'ecosistema siciliano. Due anni dopo la fondazione, i gioeni affiancarono all'Accademia un Gabinetto letterario, e nel 1834 decisero di dar vita a un giornale, che coniugasse al suo interno gli interessi scientifici e umanistici degli accademici, il Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia,¹ più comunemente noto anche come Giornale Gioenio. Il periodico ebbe vita lunga: fu stampato fino al 1868, ma con significative interruzioni, generalmente legate ai fatti politici che interessarono la Sicilia lungo tutto l'Ottocento e che videro coinvolti molti dei soci. Infatti, il Giornale, nato come mensile nel '34, si interruppe nel dicembre di quello stesso anno. Riprese la propria attività nell'ottobre del 1838 diventando trimestrale, fino al numero di luglio-settembre dell'anno successivo. Da ottobre 1839 uscì come bimestrale e le pubblicazioni continuarono senza alterazioni fino al biennio 1848-49,² in cui furono pubblicati complessivamente solo quattro numeri.³

Era da tempo che Catania «esigeva un giornale, e da più tempo l'esigeva»⁴ – così Vincenzo Natale in uno scritto programmatico dal titolo *Riflessioni su d'un Giornale per lo stato presente della Sicilia* nel numero di aprile del 1834 – ma limitarne l'azione «alle sole fatiche dell'Accademia, alle scoperte vulcaniche e geognostiche, o ad altri rami di storia naturale avrebbe interessato una piccola classe, non avrebbe soddisfatto il nostro principale bisogno, che è d'istruire e giovare a tutta la nazione».⁵ A tale scopo, si rendeva necessario dare alla popolazione catanese e siciliana un giornale che riunisse contributi di tutti i rami della conoscenza, quindi scienze fisiche e naturali, nonché letteratura, archeologia, numismatica, e filologia, intesa come la «norma»⁶ da fornire alla massa per «rendersi capace di ricevere la verità»,⁷ al fine di «dirozzare [il popolo] e disporlo alla gentilezza».⁸ La questione dell'istruzione pubblica attraverso il periodico fin dalle origini, in quanto scopo dei suoi redattori era

¹ Conservato presso i locali delle Biblioteche Riunite Ursino Recupero e presso la Biblioteca del Dipartimento di Scienze della Formazione. In questa sede si prendono in esame in particolare i numeri pubblicati durante gli anni delle rivoluzioni.

² Cfr. M. NASELLI, *Il "Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia" di Catania (1834-1868)*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», Catania, XX (1925), 1, 1-31: 5-10.

³ Cfr. B. MONTEROSSO, *Indice generale delle Memorie e Note contenute nel Giornale del Gabinetto letterario, nel Bollettino delle sedute e negli Atti dell'Accademia Gioenia dalla fondazione di ciascun periodico al 1949*, «Bollettino delle sedute dell'Accademia Gioenia», serie IV, vol. II, fasc. X, a. 66°, Catania, 1957, 1-52: 23-28.

⁴ V. NATALE, *Riflessioni su d'un Giornale per lo stato presente della Sicilia*, in «Giornale del Gabinetto letterario», Tip. dell'Accademia Gioenia, Catania, I (1834), 4 (aprile), 219-236: 219.

⁵ Ivi, 222.

⁶ Ivi, 224.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

«conoscer la verità, e saperla annunziare all'unico scopo del pubblico bene»,⁹ aspirando a «educare ed istruire tutta una nazione, piuttosto che un ristretto numero di essa»,¹⁰ propagando e accrescendo «le virtù sociali, ossia il bene ed il vantaggio del genere umano»,¹¹ e «di preparare quindi le masse alla libertà e all'indipendenza». ¹² Quindi amor di scienza e amor di patria¹³ hanno fatto nascere il Giornale, come era stato scritto da Antonino Di Giacomo a nome di tutti i compilatori nell'*Introduzione* al primo numero. Sui primi numeri si scriveva di medicina, geologia, fisica, archeologia, storia, meteorologia, numismatica, letteratura greca e latina, e, nella sezione *Varietà*, si annunciavano e si descrivevano le novità tecnologiche del tempo: una macchina locomotrice per cavalli, o un marchingegno per il salvataggio degli equipaggi delle imbarcazioni naufragate o dei bagnanti stessi.

Dopo un anno dalla fondazione, la pubblicazione del Giornale si interruppe, e i suoi compilatori confluirono nello «Stesicoro» di Salvatore Barbagallo Pittà, fino alla fucilazione di quest'ultimo da parte dei borbonici nel 1837. Nel giugno di quell'anno, infatti, la popolazione siciliana era insorta a causa di un'epidemia di colera (la stessa di cui parla Verga in *Quelli del colera*, e che torna in un episodio del *Mastro*), epidemia che, con la complicità della Carboneria, fu imputata ai governanti borbonici. A capo delle forze rivoluzionarie vi era anche il Barbagallo Pittà, che fu poi condannato a morte dal generale Del Carretto. Nel 1838, conclusa tragicamente l'esperienza dello «Stesicoro», il Giornale riprese la propria attività, i soci si riattivarono «nell'abbandonata impresa»,¹⁴ come la definì Carlo Gemmellaro nell'unico numero del '38, e si ricominciò a pubblicare senza interruzioni. Anche dopo la ripresa, seppur con le opportune cautele, istruzione del volgo, incivilimento nazionale, propagamento de' lumi furono gli argomenti centrali. Siamo alla vigilia della rivoluzione e sul numero di luglio-agosto del 1847 si legge: «solo chi ama la patria può divenire utile letterato. Chi non ama la patria e l'umanità non lo diverrà mai!». ¹⁵ Sebastiano Chines Borrello, in particolare, scrisse ciò in un articolo dedicato all'istruzione primaria, per la quale auspicava la diffusione del sistema di mutuo insegnamento, sul modello Lancaster-Bell, in cui nobili e plebei diventavano gli uni insegnanti degli altri, contribuendo a migliorare la condizione degli uomini e parimenti promuovendo l'educazione morale e letteraria del popolo. ¹⁶ Dunque, ancora una volta, istruzione pubblica e patriottismo, insieme. Sempre nel 1847, ma nel bimestre successivo, a dieci anni dalla ripresa, si decise di avviare una nuova serie. Il primo bimestre della nuova serie (gennaio-febbraio 1848) si apre «sotto gli auspici di un'era novella»: ¹⁷ la Sicilia era insorta, e i compilatori del Giornale salutano con entusiasmo la rivoluzione. Nell'*Introduzione* al primo fascicolo di quell'anno si legge:

Alla voce del Vaticano si scosse l'Italia, si scosse l'Europa, e tu [Sicilia] rimbalzasti in piè vigile e confidente per infrangere i ceppi che ti opprimevano ed innalzare il vessillo della rigenerazione;

⁹ Ivi, 234.

¹⁰ Ivi, 235.

¹¹ *Ibidem*.

¹² C. MUSUMARRA, *Vigilia della narrativa verghiana*, Catania, Giannotta, 1971, 100.

¹³ Cfr. A. DI GIACOMO, *Introduzione*, «Giornale del Gabinetto letterario», Tip. dell'Accademia Gioenia, Catania, I (1834), 1 (gennaio), I-VIII: V.

¹⁴ C. GEMMELLARO, *Geognosia applicata all'arte di fabbricare*, «Giornale del Gabinetto letterario», cit., Tomo IV, 1 (ottobre-novembre-dicembre), 1838, 49-55: 49 (in nota). Scrive Gemmellaro: «Incominciata, nel Giornale lo Stesicoro, la pubblicazione degli articoli di un lavoro [...]. Ma cessata, sin dallo scorso anno quell'opera periodica, si è dovuta interrompere la continuazione di quel travaglio, e rimetterlo ad altro tempo. Oggi con lieto animo, al risorgere del Giornale Gioenio, ci affrettiamo a riordinare i raccolti materiali, e riattivandoci nell'abbandonata impresa presentiamo il seguito dell'articolo [...]» (*ibidem*).

¹⁵ S. CHINES BORRELLO, *Pensieri d'istruzione pubblica*, «Giornale del Gabinetto letterario», XII (1847), 4 (luglio-agosto), 64-82: 73.

¹⁶ Cfr. MUSUMARRA, *Vigilia...*, 95-98.

¹⁷ *Introduzione*, «Giornale del Gabinetto letterario», Nuova serie, I (1848), 1 (gennaio-febbraio), 3-5: 4.

tu apristi le labbra ammutolite per profferire le parole incancellabili di Patria e di Libertà! [...] Ed ecco abbattuto il colosso della tirannide; ecco rotte le barriere che il dispotismo aveva erette.¹⁸

Il Giornale fu rinnovato: il primo numero del '48 si apre con un nuovo scritto programmatico. Il cambiamento è evidente fin dalle prime pagine, nelle quali i redattori ribadiscono i propri intenti: «La nostra professione di fede, la nostra parola di ordine sarà questa a qualunque patto: *Eguaglianza, Verità, Patriotismo*».¹⁹ Alla sezione scientifica e a quella letteraria, se ne aggiunse un'altra, quella politica.²⁰ Se, infatti, fino ad allora il Giornale si era occupato di scienza e letteratura, nel '48 le questioni politiche assunsero un ruolo di primo piano per i compilatori, che furono coinvolti personalmente nei moti insurrezionali.

Negli anni delle rivoluzioni, sulle pagine della rivista si discuteva della rinascita economica della Sicilia, della legge elettorale e del Republicanesimo, della condizione degli operai e dei contadini e delle loro migrazioni stagionali, di giornalismo, e ancora dell'istruzione pubblica, che avrebbe dovuto essere illuminata dall'«aura della tricolore bandiera»²¹ e che fino ad allora era stata ostracizzata dall'assolutismo del governo borbonico che la riteneva ovviamente pericolosa. I commenti verso i Borboni, guidati fino a quel momento dalla prudenza diventarono feroci. La politica del «governo napolitano»²² è definita «dispotica e vile»,²³ le riforme infami, espressione di «un governo dedito ad immiserire ed abrutire questa nostra Sicilia».²⁴ Ma è soprattutto nell'articolo di Agatino Longo dal titolo *Sullo stato presente (Aprile 1848) della Sicilia* che la critica a Ferdinando II diventa più aggressiva: il sovrano, infatti, viene descritto come privo di capacità politiche e amministrative, dispotico e volubile. Queste pagine di Longo vibrano di patriottismo:

Noi siamo membri della grande famiglia italiana, abbiamo combattuto per la nostra libertà, per la nostra indipendenza dal governo di Napoli, per vivere secondo le nostre consuetudini, secondo le nostre tradizioni, per non vedere gli impiegati napoletani stare in mezzo a noi non come figli di una stessa patria ma come il padrone col servo.²⁵

E infine l'invocazione:

Voglia il cielo fosse Re Ferdinando persuaso che se la Corona della bella Trinacria è caduta dal suo capo, ne ha egli stesso la colpa; se ne dolga con Del Carretto, con Santangelo, con Serracapriola; ne domandi conto ai medesimi, ed interroghi Vial e Demajo se si regolarono secondo i dettami della giustizia, dell'umanità e della prudenza. Risarcisca il danno a Sicilia nell'unico modo che gli è concesso di fare: si stringa con noi in alleanza giacché non gli è dato più di esser nostro, e protesti in faccia all'Italia, al mondo, a Dio, che non attenderà alla indipendenza della Sicilia, non sarà ostile al novello Sovrano, e non metterà la discordia, se pure ciò potrà essere, tra i due popoli confinanti come al tempo degli Angioini e degli Aragonesi.²⁶

Ma il sogno dell'indipendenza era destinato al fallimento. La riconquista del potere fu affidata dai Borbone a Filangeri e, dopo sanguinosi combattimenti, le truppe borboniche ebbero la meglio e le

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. NASELLI, *Il "Giornale del Gabinetto letterario"...*, 7.

²¹ G. FERRERI, *Discorso di Inaugurazione per lo Istituto Ruggiero di pubblica istruzione in Catania*, «Giornale del Gabinetto letterario», Nuova serie, I (1848), 2 (marzo-aprile), 105-120: 111.

²² M. RIZZARI, *Abbozzo sulla Condizione dell'Industria Siciliana*, «Giornale del Gabinetto letterario», Nuova serie, I (1848), 2 (marzo-aprile), 73-104: 74.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, 73.

²⁵ A. LONGO, *Sullo stato presente (Aprile 1848) della Sicilia*, «Giornale del Gabinetto letterario», Nuova serie, I (1848), 2 (marzo-aprile) 121-134: 124.

²⁶ *Ivi*, 134.

conseguenze per gli accademici furono dolorose: incendiate le loro case, sterminata la famiglia di uno dei padri fondatori, la sede del Gabinetto letterario saccheggiata e incendiata.²⁷ Il Gabinetto fu poi restaurato e il suo Giornale riprese a pubblicare dal '50 con regolarità. Da giugno '54 a marzo '56 vi fu un'altra interruzione e, infine, l'ultima negli anni '60-'61. Il Giornale concluse la propria attività nel 1868.²⁸ I suoi redattori ebbero sempre lo sguardo rivolto alla loro isola, alla 'Montagna', ai faraglioni di Aci, all'istruzione dei loro concittadini, alla loro storia, sempre infervorati dal patriottismo che li contraddistinse e che rese il loro periodico il più importante dell'epoca.

La vicinanza del futuro padre del verismo agli ambienti del Giornale è ipotizzabile, e in parte dimostrabile, per diverse ragioni. Prima di tutto, la vicinanza fisica e geografica della casa di Verga in via Sant'Anna alla sede del Gabinetto letterario in piazza Università: cinquecento metri circa le distanziano. L'unica traccia fisica del passaggio dello scrittore dai locali del Gabinetto è una ricevuta attestante il pagamento di due tari da parte di Verga al segretario dell'istituzione in data 2 febbraio 1863.²⁹

Al di là delle vestigia verghiane ritrovate nell'archivio da chi ne ha curato l'inventario, bisogna riconoscere l'influenza sulle tematiche delle prime opere verghiane della formazione e dell'ambiente culturale etneo, come è stato largamente discusso durante un importante convegno svoltosi a Catania nel novembre del 1979. Le opere giovanili, *Amore e Patria*, *I Carbonari della montagna* e *Sulle lagune* risentirono fortemente del clima catanese. In particolare, la fede in una nazione unitaria, della quale la Sicilia avrebbe fatto parte, la polemica antiborbonica e, soprattutto, la volontà anche di «istruire il grande pubblico [...] onde allargare e rafforzare al massimo il consenso [...] alla cultura del cambiamento»³⁰ sono tutti tratti che caratterizzano la prima produzione verghiana. L'ambiente etneo, la sua cultura, la sensibilità alla questione sociale, tipica del democratismo catanese, il suo positivismo si sono sedimentati nello scrittore, come un fertilizzante sul quale è poi attecchito il verismo. Carmelo Musumarra nel suo studio degli anni Settanta, *Vigilia della narrativa verghiana*, studio col quale è imprescindibile confrontarsi, affermò che il verismo di Verga non fosse di derivazione esclusivamente 'straniera', ma che avesse una matrice tutta catanese proprio in questi elementi.

Ad esempio, Vincenzo Natale nelle sue *Riflessioni* del '34 invitava i letterati a «vero e solido profitto e non a vana ostentazione»³¹ e, infine, sollecitava i giovani scrittori a nutrirsi di modelli adatti «alla importanza dei pensieri, alla gravità delle sentenze»,³² e a sapere bene abbinare «stile e linguaggio

²⁷ Cfr. M. PITANZA, *L'Accademia Gioenia e i moti indipendentisti dell'800 a Catania*, in *L'Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004). Protagonisti, luoghi e vicende di un circolo di dotti*, a cura di M. Alberghina, Catania, Maimone editore, 94-99: 97.

²⁸ Nel suo articolo Maria Naselli, a proposito dei numeri pubblicati a partire dal 1864, afferma che «si nota solo la minore estensione della parte puramente letteraria e l'intrusione dell'elemento fantastico, soprattutto per certe grottesche *scene storiche* del nostro paese» (p. 10). Queste 'scene storiche' alle quali la studiosa allude sono in realtà le *Scene storiche* di Salvatore Brancaleone che furono pubblicate per la prima volta proprio sul Giornale gioenio, al quale lo scrittore assiduamente contribuiva. In particolare, le *Scene* furono pubblicate a partire dal fasc. I (gennaio-febbraio) del 1864 fino al fasc. II (marzo-aprile) del 1865 e le vicende narrate sono ambientate proprio nel '48. A tal proposito, Carmelo Musumarra asserisce: «Verga lesse la storia di Antonio Gusio e le "scene storiche" (che si trovano nella sua biblioteca)» (p. 155). Sebbene l'opera, poi pubblicata in volume nel 1865 presso Galatola, non risulti presente nella biblioteca dello scrittore (cfr. *Biblioteca di Giovanni Verga. Catalogo*, a cura di C. LANZA, S. GIARRATANA e C. REITANO, Catania, Edigraf, 1985, *ad vocem*), è altresì probabile che Verga l'abbia potuta leggere sulle pagine del giornale.

²⁹ *L'Accademia Gioenia di Catania: un sodalizio per il progresso scientifico. Catalogo della Mostra documentaria* (Archivio di Stato di Catania, 8 ottobre-31 dicembre 2017), a cura di M. ALBERGHINA e A.M. IOZZIA, 22-23 (b) (<http://www.gioenia.unict.it/sites/default/files/CATALOGO%20MOSTRA%20GIOENIA.pdf>).

³⁰ N. MINEO, *Strutture narrative e orientamenti ideologici ne "I Carbonari della montagna"*, in *I romanzi catanesi di Giovanni Verga*, Atti del I Convegno di Studi (Catania, 23-24 novembre 1979), Catania, Fondazione Verga, 81-103: 86.

³¹ NATALE, *Riflessioni...*, 226.

³² Ivi, 229.

opportuno e ragionevole». ³³ In particolare, egli li esortava a pensare «vansolo alle cose», ³⁴ e a lasciare che le idee corressero, così «come cadono naturalmente». ³⁵ Questo ritorno alle ‘cose’ torna nel ’52, nei *Ragionamenti intorno alle belle arti* di Chines. Quasi vent’anni dopo, De Sanctis avrebbe scritto «poco parlare noi, e far molto parlare le cose [...] dateci le lacrime delle cose e risparmiatoci le lacrime vostre». ³⁶ E nel 1880 Verga nella premessa all’*Amante di Gramigna* scrisse all’amico Farina di aver composto il racconto con le «medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare» ³⁷ e che il racconto gli si sarebbe presentato con l’efficacia «dell’*essersi fatto*, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne» ³⁸ – delle quali peraltro si parlava ampiamente sul *Giornale Gioenio*, che si occupava anche di medicina. I ‘fatti diversi’ che Verga sperava si sarebbero scritti sono certamente d’origine naturalistica, ma ciò non toglie che, come scrive Musumarra:

questo intreccio [di letteratura e scienza], particolarmente vivo e vivace [nella Catania dell’Ottocento], non può non aver esercitato molte suggestioni sugli scrittori di quel tempo e avrà avuto un peso notevole nel formarsi della coscienza naturalistica di quei letterati che si son fatti banditori del nuovo verbo. Capuana, Verga, De Roberto, Rapisardi, prima che dalle correnti straniere francesi o russe, hanno appreso dal loro stesso ambiente e dalla tradizione della cultura locale i principi della loro poetica. ³⁹

Un’altra traccia, se non del passaggio fisico di Verga dal Gabinetto letterario, della presenza di quest’ultimo nella memoria visiva dello scrittore la possiamo trovare in una delle novelle ambientate a Catania, *La coda del diavolo*. Nota soprattutto per la descrizione del tradizionale ‘diritto di ‘ntuppedda’, cioè il diritto per le donne durante la festa di Sant’Agata «di mascherarsi, sotto il pretesto d’intrigare amici, i conoscenti, e d’andar attorno, dove vogliono, con chi vogliono, senza che il marito abbia il diritto di metterci la punta del naso», ⁴⁰ la novella narra dell’amore, rimasto platonico, fra Donati e la moglie del suo amico, Lina. Durante la festa patronale, Donati attende Lina proprio «sul marciapiede del *Gabinetto di lettura* [corsivo mio], ⁴¹ dal quale vede la donna comparire «lesta lesta dai Quattro Cantoni», ⁴² ossia dall’incrocio tra l’allora via Stesicorea, oggi via Etnea, e via Lanza, poi via Antonino di Sangiuliano: ⁴³ la sede del Gabinetto gioenio si trovava proprio in piazza Università, al pianterreno di Palazzo Università, ⁴⁴ ed è quindi molto probabile che Donati si trovasse lì nell’attesa dell’amata.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, 231.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ F. DE SANCTIS, *Zola e L’«Assommoir»*, in Id., *Saggi sul realismo*, a cura di S. GIOVANNUZZI, Milano, Mursia, 1990, 220.

³⁷ G. VERGA, *Vita dei campi*, Edizione Nazionale delle opere di Giovanni Verga, a cura di C. Riccardi, Firenze, Le Monnier, 1987, 91.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ MUSUMARRA, *Vigilia...*, 28-29.

⁴⁰ G. VERGA, *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori (Meridiani), 1979, 50.

⁴¹ Ivi, 53.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Cfr. G. ALFIERI, *I «vestigi dei nomi»: l’identità di Catania tra storia e mito*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2016, 81-82.

⁴⁴ Cfr. E. FRASCA, *L’Accademia Gioenia e il potere urbano*, in *L’Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)*..., 79-86: 81. La sede del Gabinetto, infatti, era stata inizialmente posta all’ultimo piano del Palazzo, come testimoniato da un documento citato da Bruno Monterosso nel suo articolo (B. MONTEROSSO, *Vita privata dell’Accademia Gioenia dal 1824 al 1949*, «Bollettino dell’Accademia Gioenia», serie IV, 1950, 5, gennaio-giugno, 25), ma successivamente fu spostata in un «altro locale a pian terreno» (*ibidem*), «riuscendo incomodo a taluni il salire molti scalini» (*ibidem*): «il Gabinetto letterario praticamente era un circolo di lettura e di conversazione. [...] un posto di riunione di uomini dotti e illustri, un luogo di svago non ozioso» (ivi, 26).

Anche la questione dell'istruzione pubblica, tanto cara ai compilatori del giornale, si insinua fra le righe delle novelle verghiane, e in particolare in una delle *Novelle rusticane*, nella quale gli echi dei mutamenti storici dell'epoca sembrano scandire – e disturbare –⁴⁵ il tempo delle vicende personali del protagonista.⁴⁶

Ma dopo che era trionfata la eresia, colla rivoluzione, a che gli serviva tutto ciò? I villani che imparavano a leggere e a scrivere, e vi facevano il conto meglio di voi; i partiti che si disputavano il municipio, e si spartivano la cuccagna senza un riguardo al mondo; il primo pezzente che poteva ottenere il gratuito patrocinio, se aveva una quistione con voi, e vi faceva sostener da solo le spese del giudizio!⁴⁷

Ed è stata proprio l'istruzione impartitagli dai frati cappuccini a consentirgli di diventare non solo reverendo, ma, soprattutto, ricco e amico dei potenti.⁴⁸

Ma se non gli avessero insegnato a dir messa, e a leggere e a scrivere per carità, non sarebbe riuscito a ficcarsi nelle primarie casate del paese, né ad inchiodare nei suoi bilanci il nome di tutti quei mezzadri che lavoravano e pregavano a Dio e la buon'annata per lui, e bestemmiavano poi come turchi al far dei conti.⁴⁹

Adesso, dopo quella rivoluzione, durante la quale il reverendo si era dovuto nascondere in campagna per sfuggire ai villani, l'istruzione non deve più essere appannaggio di pochi, anche se, all'indomani dell'Unità, in un articolo su libertà e istruzione pubblicato sul primo numero del 1862, Filippo Manduca, ritenendo che «la libertà quindi si fonda sulla istruzione» e che «senza istruzione non può mai attuarsi la idea della rivoluzione»,⁵⁰ si domandava ancora:

Il principio della necessità della istruzione come elemento primario di un governo libero è stato dal Governo attuato? [...] noi diciamo che il Governo non ha sinora attuato in fatto il principio della necessità della istruzione.⁵¹

Alla fine del suo lungo articolo sulla necessità di riformare l'insegnamento del diritto, l'autore conclude con una bellissima esortazione:

⁴⁵ Cfr. F. RAPPAZZO, *Il reverendo e il lettighiere*, «Annali della Fondazione Verga», n.s., III (2010), 329-345: 341.

⁴⁶ I fattori di 'disturbo' per l'ascesa del protagonista sono l'epidemia di colera del 1854 («Di giuramenti, nel 1854, dovette farne uno grosso davvero, sull'altare, davanti alla pisside, mentre diceva la santa messa, chè la gente lo accusava di spargere il colera, e voleva fargli la festa», G. VERGA, *Novelle rusticane*, ed. cit., 7), l'abolizione delle manimorte («Solo gli seccava per quei denari che si dovevano pagare per lo svincolo, e dava del ladro al Governo il quale non rilascia gratis la roba dei beneficii a chi tocca», *ivi*, 12), e ovviamente il 1860.

⁴⁷ G. VERGA, *Novelle rusticane*, Edizione Nazionale delle opere di Giovanni Verga, a cura di G. Forni, Novara, Interlinea, 2016, 14.

⁴⁸ «Poichè egli era tutt'uno col giudice e col capitan d'armi, e il re Bomba [Ferdinando II] gli mandava i capponi a Pasqua e a Natale per disobbligarsi, dicevasi; e gli aveva mandato anche il contravveleno, caso mai succedesse una disgrazia. [...] Questa era storia che tutti la sapevano, e siccome sapevano che a furia di intrighi e d'abilità era arrivato ad essere l'amico intrinseco del re [...]» (G. VERGA, *Novelle rusticane*, ed. cit., 8-9).

⁴⁹ G. VERGA, *Novelle rusticane*, ed. cit., 3. La stessa madre aveva investito per mandarlo a scuola: «avevano venduto la mula e il campicello, per mandarlo a scuola, nella speranza che se giungevano ad avere il prete in casa ci avevano meglio della chiusa e della mula» (*ivi*, 6), ma, dopo essersi avvicinato ai frati, «la mamma, il fratello e la sorella protestavano che se entrava frate era finita per loro, e ci rimettevano i danari della scuola, perché non gli avrebbero cavato più un baiocco» (*ivi*, 7).

⁵⁰ F. MANDUCA, *Libertà ed istruzione* (parte I), «Giornale del Gabinetto letterario», Nuova serie, I (1862), 1 (gennaio-febbraio), 48-66: 51.

⁵¹ *Ivi*, 56.

Se volete, che il desiderio di tanti martiri ed il desiderio di tutti i nostri grandi poeti da Dante e Petrarca a Manzoni e Niccolini, non ch  il sospiro di Machiavelli, fosse un fatto compiuto; se volete alimentare negli animi dei giovani quel fuoco divino che fa dell'amore della patria, dell'annegazione del cittadino una vera religione, una tradizione sacra, una successione inviolabile, che le generazioni si trasmettono l'una all'altra, istruite il popolo [...]; allora l'Italia sar  Una, Libera, Indipendente ed Indivisibile.⁵²

L'istruzione   solo uno dei temi che trapelano dalle novelle e che lasciano intuire uno sguardo vigile dell'autore sulle questioni pi  dibattute.

Quel '48 rivoluzionario per Verga aveva avuto un peso tutt'altro che indifferente, come dimostra l'estesa bibliografia in merito e pi  recentemente il saggio di Andrea Manganaro *Verga e il 1848*. Infatti, attraverso lo studio della biblioteca di Verga, Manganaro ha rintracciato segni di lettura nelle *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848* di Pasquale Calvi, segni che dunque dimostrano un interesse particolare per quell'anno rivoluzionario, che sconvolse la famiglia di Verga che dovette rifugiarsi a Vizzini, lasciando la casa catanese in balia delle truppe borboniche.⁵³ Oltre a ci , si deve ricordare anche l'influenza di Abate nella formazione del giovane scrittore, lo stesso Abate che portava la cicatrice della pallottola che lo fer  durante i combattimenti nel '49. Mentre scriveva queste novelle, Verga leggeva e – eccezionalmente – postillava le *Memorie* di Calvi, manifestando il suo interesse (e l'eccezionalit  sta proprio nel fatto di averlo mostrato) verso il '48, che fin dagli schemi preparatori doveva essere l'anno decisivo per la vita di Gesualdo Motta. La dimostrazione che Verga abbia eccezionalmente lasciato dei segni di lettura sulla copia delle *Memorie* da lui posseduta ci porta anche a fare un'altra considerazione: Calvi nella sua opera cita fra i protagonisti delle rivoluzioni, in particolare di quella del 1837, dalla quale l'autore parte nella narrazione dei fatti storici, i membri dell'Accademia, Gabriello Carnazza (socio onorario), Antonino Di Giacomo, Carlo Gemmellaro.⁵⁴

Quindi, Verga bambino ha vissuto il '48, lo ha visto sulla pelle di Abate e lo ha ascoltato dal maestro, e ne ha anche letto.

Sebbene non si possa affermare con certezza che Verga abbia letto il Giornale,   importante considerare l'influenza che esso ebbe sull'ambiente culturale e politico della citt  nella quale lo scrittore si form  e nella quale matur  quello sguardo sempre vigile e critico sulla realt  a lui circostante. Se i capolavori del grande verismo nacquero dall'incontro con Balzac, Flaubert e Zola, che fornirono a Verga i mezzi stilistici per 'far parlare le cose', l'ambiente culturale catanese ne influenz  le scelte tematiche. Il Giornale del Gabinetto letterario   l'espressione pi  significativa di quell'orizzonte cittadino entro il quale il giovane Verga mosse i primi passi di uomo e di scrittore, e la convergenza delle tematiche del periodico e delle opere verghiane dimostra che non si pu  escludere la matrice siciliana della gestazione stessa del verismo.

⁵² F. MANDUCA, *Libert  ed istruzione* (parte II), «Giornale del Gabinetto letterario», Nuova serie, I (1862), 2 (marzo-aprile), 81-95: 94.

⁵³ Cfr. A. MANGANARO, *Verga e il 1848*, «Annali della Fondazione Verga», n.s., XI (2018), 205-224: 212 e ssg.

⁵⁴ Cfr. P. CALVI, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra, 1851, 27.